

Supplemento al numero 186 - anno 75 - Sabato 7 ottobre 2023

# via Po

Conquiste del Lavoro

CULTURA



La memoria  
degli oggetti

# La prima grande tragedia dell'immigrazione nel Mediterraneo

■ La mostra La memoria degli oggetti, allestita al Memoriale della Shoah di Milano, il Binario 21

di MAURO CEREDA

C'è una macchinina rossa. C'è un tutù rosa. Ci sono cellulari, orologi, immagini sacre, libretti di preghiera, borsette, anellini, bracciali, una bussola, crocifissi, catenine, Sim card, documenti di identità, foglietti pieni di numeri di telefono. E dietro ad ognuno di questi oggetti ci sono, anzi c'erano, speranze, sogni, dolori, paure, ricordi, desideri, storie, persone. Precisamente 368: uomini, donne, bambini che il 3 ottobre 2013 hanno perso la vita nei pressi dell'isola di Lampedusa, nel naufragio di un vecchio peschereccio con cui cercavano di raggiungere l'Italia. Erano oltre 500 a bordo, tutti eritrei, in fuga da un regime sanguinario, dalla miseria, dalla paura. A dieci anni di distanza, quella che è considerata la prima grande tragedia dell'immigrazione nel Mediterraneo è ricordata dalla mostra "La memoria degli oggetti", allestita al Memoriale della Shoah di Milano, il Binario 21, la banchina nascosta sotto la Stazione Centrale, da cui fra il 1943 e il 1945 partirono 23 convogli carichi di ebrei. Direzione: campi di sterminio nazisti. Qui, il 30 gennaio 1944, iniziò il viaggio verso Auschwitz di Liliana Segre, a cui si deve la scritta che accoglie i visitatori: "Indifferenza". Il Memoriale non vuole e non può essere soltanto un monumento, un luogo di ricordo di ciò a cui ha portato l'antisemitismo — osserva Marco Vigevani, presidente del Comitato Eventi della Fondazione Memoriale —, ma sente come suo

dovere quello di combattere la battaglia contro tutti i pregiudizi e di farlo insieme a tutti coloro che vogliono difendere ogni giorno i valori di democrazia, uguaglianza e libertà. Oggi quella scritta "Indifferenza" deve spingerci a una riflessione profonda sul nostro presente, su come vogliamo vivere l'essere comunità umana, sull'indifferenza che dobbiamo noi per primi superare. Abbiamo una responsabilità: chiedere, informarci, sensibilizzare, stimolare momenti di riflessione". La mostra è un progetto a cura di Zona e Carta di Roma e resterà aperta fino al 31 ottobre. Raccoglie oggetti appartenuti ai migranti, poi riprodotti dal fotografo italo-marocchino Karim El Maktafi, attraverso degli still-life. L'artista ha anche immortalato il mare e i paesaggi di Lampedusa e realizzato i ritratti di alcuni fra i soccorritori, come l'ex sindaco Giusi Nicolini, e di alcuni sopravvissuti e parenti delle vittime. Il percorso espositivo è completato dagli audio dei soccorsi, da un video del barcone inabissato e dai servizi televisivi di Valerio Cataldi, il giornalista della Rai che nel dicembre del 2013 rivelò al TG2 il trattamento disumano riservato agli ospiti del centro di prima accoglienza dell'isola teatro della strage, che poi venne chiuso. Gli oggetti ritrovati sui corpi delle vittime erano stati raccolti e studiati dalla polizia scientifica e dai medici legali,





anche per individuare campioni di DNA utili al loro riconoscimento. Perché identificare le persone scomparse è un fatto di dignità, di civiltà e un segno di rispetto. Importantissimo, anche per i famigliari.

“Tutti noi ci siamo abituati al fatto che uomini, donne e bambini possano scomparire senza lasciare traccia – evidenza Cristina Cattaneo, anatomopatologa, a capo del Labanof, il Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense dell’Università degli Studi di Milano -, non abbiamo alcuna considerazione dei diritti dei famigliari, le cui vite rimangono congelate. Né sembriamo comprendere l’importanza per la salute mentale di queste persone di conoscere la verità e non cadere nell’angoscioso limbo della perdita ambigua, ovvero il non sapere se il proprio figlio o fratello sia vivo o morto. L’identità è un diritto, ma evidentemente non di tutti. Restituire la loro identità e la loro storia alle vittime significa togliere loro l’anonimato in

cui li costringiamo come masse di corpi ritrovati in mare, e riconoscere che, in fondo, loro sono come noi”.

La dottoressa Cattaneo e i suoi collaboratori hanno lavorato a lungo per dare un nome ai morti nel Mediterraneo, un’esperienza che ha anche raccontato in un libro (“Naufraghi senza volto”, Raffaello Cortina Editore). Fu lei a ritrovare una pagella cucita nei calzoni di un ragazzino del Mali, vittima dell’affondamento di un barcone il 18 aprile 2015. Una vicenda che fece clamore, suscitò un’ondata di emozioni, presto sopite. Perché il punto è proprio questo: certe tragedie non fanno quasi più notizia, l’indignazione e la commozione durano poche ore (e ormai solo se dalle acque emerge il corpicino di un neonato), poi subentrano l’indifferenza, se non il cinismo e la disumanità del “se la sono cercata, restino a casa loro, lo sanno che gli attraversamenti in mare sono pericolosi”.

La tragedia del 3 ottobre 2013 è

particolarmente significativa, non solo per l’altissimo numero di vittime, ma anche perché per la prima volta si videro i cadaveri in acqua e allineati sul molo. Uno shock fortissimo, che scatenò una reazione a livello politico, mediatico e sociale, destinata però a non durare. Nel frattempo il Mediterraneo è diventato un cimitero:



dal 2014 a oggi si stima che siano oltre 31 mila le persone morte con la speranza di raggiungere l’Europa. E ogni giorno la cronaca aggiorna i numeri, sempre più impressionanti. Gli oggetti recuperati all’epoca furono classificati come corpi di reato, quali prove da portare in tribunale, e vennero custoditi per anni, chiusi nelle buste, negli uffici della Squadra mobile di Palermo e Agrigento.

“Da sola quella macchinina rossa – scrivono nei testi che accompagnano le immagini Valerio Cataldi e Imma Carpinello di Carta di Roma e Associazione Museo Migrante – è un atto di accusa formidabile contro i carcerieri, i torturatori, i ricattatori, gli stupratori, gli assassini, i trafficanti, gli indifferenti, gli inerti, i negazionisti. La forza di quegli oggetti è lo sguardo che portano con sé. L’identità perduta di chi li ha posseduti. E allo stesso tempo è anche l’identità di chi ha amato quelle persone e che magari le aspetta ancora. La forza di quegli oggetti è che ci costringono a guardarci in

tasca a cercare quegli occhiali da sole, quell’orologio, quella boccetta di profumo, quello specchio, quel telefono. Ci costringono a riconoscere che la nostra vita è piena delle stesse cose. Che solo il caso ci ha consentito di non aver bisogno di afferrare quegli oggetti e lasciare per sempre il nostro mondo”.

Tra le persone fotografate da El Maktafi per la mostra c’è Adal Neguse, rifugiato eritreo, che nel naufragio perse il fratello Abraham e che con i suoi schizzi a matita racconta le atrocità delle torture subite dai giovani del suo Paese che tentano di scappare. Non esiste alcun tipo di documentazione di queste pratiche, per questo Adal le ha disegnate e i suoi lavori sono stati acquisiti come prova dalle Nazioni Unite nella risoluzione che condanna il regime di Asmara per crimini contro l’umanità. Oggi è cittadino svedese, ma anche lui ha compiuto un viaggio della speranza e della disperazione. Approdato a Malta su un barcone, rimpatriato e rin-

chiuso in un carcere sull’isola di Dalak, nel Mar Rosso, è stato torturato e dopo un anno è riuscito a fuggire. Adesso ha un lavoro come manager in un centro che aiuta gli anziani.

La mostra è coerente con altre azioni intraprese al Binario 21 verso i migranti. Come ha ricordato durante l’inaugurazione il presidente della Fondazione Memoriale Roberto Jarach “insieme alla Comunità di Sant’Egidio, tra il 2015 e il 2017, abbiamo accolto oltre 8 mila persone arrivate in Italia come rifugiate. Il Memoriale è un luogo legato agli orrori che guerre e ingiustizie hanno creato e oggi deve essere quindi spazio di riflessione su questi temi”.

Il progetto espositivo è sostenuto con i fondi dell’8x1000 dell’Istituto Buddhista Italiano e realizzato con la media partnership di Rai TgR e il patrocinio del Comune di Milano e di Rai per la Sostenibilità. Il Memoriale si trova in piazza Edmond J. Safra 1. informazioni [www.memorialeshoah.it](http://www.memorialeshoah.it)



1301° via Po, Supplemento al n. 186 - anno 75

# Conquiste del Lavoro

Quotidiano di informazione socio economica

Quotidiano  
di informazione  
socio economica



Direttore Responsabile: Mauro Fabi. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Società Cooperativa aRL. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg. Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - REA: RM 495248 - Albo Cooperative: C137557 Telefono 06385098 - Rappresentante legale: Duccio Trombadori. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste@cqdl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 ed al D.Lgs. n. 70 del 15 maggio 2017. Indicazione resa ai sensi della lettera f) comma 2 dell'art. 5 del D.Lgs. n. 70/2017." Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale standard Euro 103,30; cumulativi Euro 65,00. C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G030690322710000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo [www.conquistedellavoro.it](http://www.conquistedellavoro.it).